

DISCERNIMENTO VOCAZIONALE E FORMAZIONE IN UN MONDO INTERCULTURALE. ESPERIENZA E VISIONE DEI FORMATORI CAMILLIANI

***p. Leocir Pessini M.I.
p. Laurent Zoungrana M.I.***

La rottura tra Vangelo e Cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca, come lo fu anche di altre.
Papa Paulo VI, *Evangelii Nuntiandi*, 1975, 20.

I processi di internazionalizzazione dovrebbero impegnare tutti gli Istituti (maschili e femminili) a diventare laboratori di ospitalità solidale dove sensibilità e sculture diverse possono acquisire forza e significati non conosciuti altrove e quindi altamente profetici. Questa ospitalità solidale si costruisce con un vero dialogo tra le culture perché tutti possano convertirsi al Vangelo senza rinunciare alla propria particolarità.
CIVCSVA, *Per vino nuovo otri nuovi*, Libreria Editrice Vaticana, 2017, 40.

Introduzione

Inizio questa riflessione con un sincero ringraziamento a p. David Kinnear Glenday MCCJ, Segretario Generale dell'Unione dei Superiori Generali (USG), per l'invito che mi ha rivolto a presentare l'esperienza del mio Ordine – i Ministri degli Infermi (*Camilliani*) – in questa tematica del *discernimento vocazionale in un mondo interculturale*.

Parlando di esperienza, quindi della nostra vita vissuta nel tempo del quotidiano, ho ritenuto logico ed opportuno prima di tutto “ascoltare le voci” dei nostri religiosi coinvolti in questo esigente ministero all'interno dell'Ordine¹.

In questa direzione abbiamo elaborato un questionario con cinque domande specifiche e condiviso con diversi formatori sparsi in varie zone geografiche, dove siamo presenti, con la seguente presentazione.

«La chiesa universale ha scelto di celebrare nell'ottobre 2018 il Sinodo dei Vescovi che avrà come tema: *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*.

In vista di questo Sinodo dei Vescovi, i superiori generali hanno deciso di trattare nella loro prossima assemblea ordinaria di maggio 2017 il tema: *Discernimento vocazionale in un mondo interculturale (...)*.

Voi siete i primi protagonisti ad essere coinvolti direttamente nell'animazione vocazionale e nella formazione. Siete i primi a fare opera di discernimento se un giovane rivela o meno i *segni* della vocazione alla vita consacrata. Per questo motivo sarebbe nostro interesse conoscere quali criteri usate quando vi confrontate concretamente con l'interculturalità: intendendo per interculturalità la pluralità delle culture (o

¹ Per elaborare questa riflessione, a partire dall'“ascolto delle voci dei formatori” abbiamo avuto la preziosa collaborazione di **p. Laurent Zoungrana, Vicario Generale/Consigliere Generale** responsabile per la formazione all'interno dell'Ordine Camilliano. Lui ha contattato i formatori camilliani all'interno della geografia camilliana mondiale. A lui e a tutti i formatori che hanno collaborato con le loro riflessioni ed analisi al questionario porgo un sincero ringraziamento. I formatori coinvolti sono: 1) Babychan Pazhanilath, ex Consultore Generale, incaricato per la formazione nell'Ordine Camilliano (di Bangalore, India); 2) Pierre Yanogo e Hubert Goudjinou, ex Consultore Generale, incaricato per la formazione nell'Ordine Camilliano, (rispettivamente del Burkina Faso e del Benin lavorando tutti e due nella formazione in Italia); 3) Denis Kaboré (di Ouagadougou, Burkina Faso); 4) Mateus Locatelli (di Sao Paulo, Brasile); 5) Pierpaolo Valli (di Verona, Italia); 6) Sante Tocchetto (italiano, impegnato nella formazione in Thailandia/Vietnam da 25 anni); 7) Alfréd György (di Vienna, Austria); 8) John Toai (di Ho Chi Minh City, Vietnam); 9) Neiber Cabrera (peruviano che lavora a Buenos Aires, Argentina), 10) Johnson V. Varghese, (indiano che lavora a Jinja, Uganda); 11) Chucrani Mbirigenda e l'equipe formativa (Tanzania); 12) Luigi Galvani, Alphons Oles, Andi Superman (*Saint Camillus Formation Center* di Maumere, Indonesia).

multiculturalità), l'incontro di varie culture, la diversità delle persone, del loro *background* valoriale e degli stili di vita...

Allora, come costruite l'unità nella diversità?

Nel questionario seguente, vi chiediamo di rispondere prestando attenzione all'interculturalità.

Nel questionario seguente, desideriamo che nel rispondere prestate attenzione al processo di discernimento utilizzato calandovi nella realtà della interculturalità.

- 1) Quali sfide e difficoltà incontrate?
- 2) Che tipo di pregiudizi possono essere identificati nel processo dell'interculturalità?
- 3) Quali sono le questioni ancora aperte?
- 4) Quale cammino di maturazione riscontrate all'interno del percorso formativo?
- 5) Quale potrebbe essere il ruolo del governo generale dell'Ordine nelle dinamiche interculturali?»

Una curiosa constatazione si può rilevare all'interno del nostro Ordine camilliano. Il tema della inculturazione è stato scelto per essere studiato nel raduno annuale dei superiori maggiori nel 1981, alla luce dell'Esortazione Apostolica *Evangelii Nuntiandi* di papa Paolo VI (1975), di fronte alla *problematica della evangelizzazione nelle aree missionarie dell'Ordine*, nell'ambito della salute in America Latina, in Africa ed in Asia. Il superiore generale p. Calisto Vendrame (1977-1989) affermava: «Oggi più che mai la Chiesa prende coscienza del ruolo della cultura nella vita religiosa dell'uomo, sia di chi evangelizza, sia di chi è evangelizzato, e della necessità di evangelizzare le stesse culture, non in maniera decorativa, ma andando alle radici, se si vogliono evitare equivoci e drammi». E ricordava la constatazione di Paolo VI nella *Evangelii Nuntiandi*: «la rottura tra Vangelo e Cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca, come lo fu anche di altre» (n.20)².

In questa interessante riflessione, p. Calisto Vendrame ricorda che è soprattutto a partire dal Concilio Vaticano II che si parla della *incarnazione* del messaggio evangelico, in una linea di mutuo arricchimento e di assimilazione di valori: logica di incarnazione che esige una *indigenizzazione* della Chiesa, perché «la propagazione del messaggio cristiano non deve in alcun modo annientare o indebolire questi valori culturali e spirituali che costituiscono un'eredità inestimabile. La Chiesa, nella pienezza del termine, deve farsi autoctona per i vostri paesi, per le vostre culture, per le vostre razze»³.

L'espressione *inculturazione* fu rilanciata ufficialmente nel Sinodo dei Vescovi del 1977. P. Calisto Vendrame osserva: «con questo termine, che si richiama al mistero dell'incarnazione del Verbo, si vuole designare l'inserimento della fede cristiana nella matrice culturale di un popolo in modo tale che venga assimilata e ri-espressa da questo popolo in modo proprio e originale e diventi una dimensione fondamentale della sua vita e del suo pensiero»⁴. Il *desgringamento* – ossia lo sforzo di non apparire straniero – è un primo passo, doloroso ma necessario, per un'azione efficace in mezzo ad altre culture («Se il chicco di grano non muore...» Gv 12,24). Un altro termine di cui si è parlato molto, è *acculturazione*. In questa prospettiva il missionario rimaneva sempre uno straniero, ed estranei alle culture locali venivano considerati quanti accoglievano la fede cristiana. In fondo, acculturazione era una forma di integrazione dell'altro al mondo culturale del missionario, perché il processo acculturativo avveniva sempre in favore della cultura importata. Le espressioni della fede e la disciplina che ne deriva erano uguali e monolitiche in tutto il mondo»⁵.

Questa nuova prospettiva della inculturazione che ha cominciato ad essere valorizzata nell'area ministeriale del mondo della salute, curiosamente ancora non è ancora stata recepita dal programma della pastorale vocazionale e della formazione dell'Ordine. Tanto è vero che nel *Manuale di Formazione dell'Ordine*, approvato nel capitolo generale di 2001 e che sarà oggetto di riflessione e di attualizzazione in questo anno 2017, non si parla ancora della problematica della necessità di discernimento e

² VENDRAME C., *Inculturazione*, in *Camilliani/Camillians*, n. 141, anno XI, novembre 1981, 541-552.

³ *Insegnamenti* di PAOLO VI, XII, 354. La lettera che ha la data del 30 marzo fu pubblicata nel OR del 21 aprile 1974 ed era indirizzata alla *Prima Assemblea dei Vescovi Asiatici* che ebbe luogo a Taipei (21-27 aprile 1974).

⁴ VENDRAME C., *Inculturazione*, in *Camilliani/Camillians*, n. 141, anno XI, novembre 1981, 545.

⁵ VENDRAME C., *Inculturazione*, in *Camilliani/Camillians*, n. 141, anno XI, novembre 1981, 554.

inculturazione, di fronte alla diversità di culture e di interculturalità. Nell'introduzione del citato *Manuale* si dice che «le direttive generali del regolamento vengano opportunamente adattate alle esigenze delle singole province e delegazioni religiose: compito di cruciale importanza, che implica la capacità di tradurre i principi e le norme contenuti nel *Regolamento* nei termini delle varie culture locali»⁶.

Esiste solamente la preoccupazione e la raccomandazione «di tradurre i principi generali tenendo conto delle peculiarità culturali dei differenti paesi».

I tempi sono cambiati profondamente! Oggi si dice che siamo immersi non in una epoca di cambiamenti, ma in un cambiamento di epoca. Osserviamo, dunque, questo nuovo panorama a partire degli occhi dei nostri formatori rispondendo alle cinque domande a cui abbiamo accennato in precedenza.

Il tema dell'interculturalità è una sfida importante per la formazione religiosa oggi. Infatti il fenomeno della mondializzazione conduce paradossalmente a un certo risveglio dei nazionalismi e dei particolarissimi culturali: è dunque urgente per noi religiosi saper affrontare le sfide della nostra modernità, preparando i nostri religiosi a vivere saldamente la loro identità di fronte a una cultura che tende a indebolire o a 'liquefare' la loro stessa scelta di vita radicata in Gesù Cristo.

Nel nostro tempo, vi sono fenomeni nuovi che segnano l'intera convivenza umana e sfidano la possibilità e la capacità di un nuovo assetto dell'umanità: il fenomeno della *globalizzazione* ha evidenziato la crescente interdipendenza e messo in luce le molteplici disparità dell'alterità⁷. L'altro, il problema dell'altro, il rapporto con l'altro, è una sfida antropologica ed etica che investe la nostra epoca⁸. La natura di questa epoca è espressa, fundamentalmente, dal problema delle relazioni interpersonali che la filosofia contemporanea e le sociologie dell'integrazione⁹ affrontano spostando l'accento dal tema dell'individuo a quello della persona, dall'in sé al per altri, dalla soggettività all'intersoggettività. Nell'attuale società globale, come abitanti di questo *villaggio globale*, siamo ormai tutti protagonisti del convivere nel pluralismo¹⁰.

La globalizzazione, vista come un sistematico incontro tra culture prima relativamente separate e auto contenute, ha un notevole impatto sulla formazione dell'identità personale. La dialettica tra culture diverse non è più solo un problema degli immigrati e degli emigrati: essa è una sfida globale della popolazione mondiale. L'effetto della globalizzazione sull'identità della persona è complesso¹¹.

Oggi i confini geografici isolano molto di meno le culture rispetto al passato. L'accelerazione del flusso umano da un paese all'altra e da un continente all'altro, l'intensa comunicazione via onde radio, via cavo e via satellite ha ridotto le distanze fisiche e psicologiche tra le persone. Uno degli effetti importanti di questo fenomeno è l'aumentato contatto reciproco per un numero elevato di persone appartenenti a culture diverse: la cultura delle valli, delle campagne, delle città, la cultura delle nazioni che insistono nello stesso continente, la cultura delle popolazioni fra continenti diversi.

Questa premessa ci fa intravedere l'importanza dell'argomento della interculturalità. Gli istituti di vita consacrata non sono esonerati dal confronto con questo fenomeno mondiale: anzi ne sono particolarmente coinvolti, proprio perché la *missio ad gentes* specifica della chiesa genera intrinsecamente a questo incontro tra diverse culture.

P. Pierre Yanogo (Burkina Faso) – p. Hubert Goudjinou (Benin): entrambi impegnati nel settore della formazione in Italia

1. Quali sfide e quali difficoltà incontrate

Tutti quanti siamo consapevoli che la formazione costituisce la priorità delle priorità, perché condiziona molto il nostro futuro. Con il calo vocazionale in occidente, si percepisce il cambiamento della

⁶ ORDINE DEI MINISTRI DEGLI INFERMI, *Regolamento di formazione*, Roma 2000, 6.

⁷ MOUNIER E., *Gli esistenzialismi*, Ecumenica, Bari 1981, 102.

⁸ Cfr. ROSSI B., *Identità e differenza. I compiti dell'educazione*, La Scuola, Brescia 1994; DE BENI M., *Prosocialità e altruismo. Guida all'educazione socioaffettiva*, Erickson, Trento 1998.

⁹ Cfr. KHELLIL M., *Sociologie de l'integration*, PUF, Paris 2005.

¹⁰ Cfr. DE VITA R., *Convivere nel pluralismo*, Cantagalli, Siena 2008.

¹¹ Cfr. KILANI M., *Anthropologie. Du local au global*, A. Colin, Paris 2009.

geografia dell'Ordine (più africana ed asiatica e sempre meno europea). Tanti istituti, da anni, adottano come strategia per fronteggiare la crisi vocazionale, diverse forme di riorganizzazione. Sono ormai un dato consolidato in molti istituti religiosi, le comunità di formazione comuni per le diverse tappe della formazione con dei formatori scelti, non in base del colore della pelle, ma semplicemente perché sono preparati per tale servizio. In questo progetto comune, si cerca di affidare i postulanti alla cura delle singole province in modo da curare ed accrescere il loro senso di appartenenza. Si tratta di reimpostare le nostre realtà formative: oggi non si può più lavorare in questo ambito, in modo autonomo, autoreferenziale, da solitari. Dobbiamo finalizzare le nostre forze e risorse, soprattutto visto il calo del numero dei candidati alla vita consacrata.

La formazione in un contesto di interculturalità necessita che ciascuno compia costantemente il proprio 'pellegrinaggio interiore': dalla propria cultura di appartenenza verso la cultura dell'altro e tutti insieme verso la cultura del Vangelo e della vita consacrata. È importante riconoscere che non c'è una cultura ideale o una cultura superiore. Siamo tutti radunati da Cristo. Le nostre differenze sono dei valori da sapere accogliere e apprezzare.

Dove gli uomini si radunano, certamente non mancheranno le difficoltà: i preconcetti, i pregiudizi, gli stereotipi. Dispiace constatare che i formandi tendono ad assumere gli stessi atteggiamenti dei giovani – loro coetanei – senza discernimento. L'intervento del formatore che non è della stessa cultura di appartenenza dei formandi, a volte, viene interpretato e giudicato male.

La diversità culturale rivela che nessun paradigma culturale può pretendere di essere unico e di poter spiegare totalmente tutta la realtà, perché ogni cultura è una cristallizzazione della grande avventura umana nello spazio e nel tempo. Ogni cultura offre una visione della realtà, condizionata dal contesto e dalla storia. Ogni cultura è un punto di vista sulla realtà: non può mai pretendere di essere globale, perché un punto di vista è parziale per sua stessa definizione. In altre parole, si può dire che ogni cultura vede tutta la realtà, ma in modo parziale.

Ci troviamo dunque di fronte all'imperiosa necessità di un atteggiamento pluralistico nei confronti della diversità culturale. Quindi nel processo di formazione è prioritario seminare la 'cultura del vangelo', che è l'amore verso tutti, in quanto Gesù è venuto per salvare tutta la umanità e le sue diverse culture. Crediamo che l'essere umano, libero per natura, possa anche trasformare la cultura.

L'educazione all'interculturalità può essere intesa come scoperta della differenza che c'è dentro di noi e con cui, a volte, è difficile fare i conti; ma anche come capacità di accogliere e di entrare in relazione con la differenza che c'è fuori di noi. È nella relazione con l'altro, che è diverso da me, che è altro-da-me, che si gioca la dinamica interculturale.

Il riconoscimento della propria identità malgrado le differenze, è un primo obiettivo verso cui progressivamente le comunità cristiane convergono per avviare un processo di formazione rinnovata al senso di appartenenza e di conversione delle relazioni interpersonali in un contesto multiculturale. Di fatto, per avviare a questo processo di conversione bisognerebbe evitare l'errore, per certi aspetti sconcertante, di affidare l'educazione all'interculturalità a degli educatori e formatori che, al di là della loro buona volontà, non possiedono cognizioni minime o superficiali della cultura di origine dei loro formandi.

Un secondo obiettivo tendenziale del gruppo comunitario in un contesto multiculturale dovrebbe essere quello di evitare da parte di tutti, rigidità mentali che portano inevitabilmente ad enfatizzare le legittime differenze personali e culturali. I risultati immediati di questo atteggiamento possono sfociare in chiusure di tipo nazionalistico o addirittura in processi di latente intolleranza reciproca.

Una caratteristica comune a tutte le culture, ma che sembra particolarmente accentuata in quella occidentale, è la tendenza a considerare i propri valori come universali ed assoluti. Da ciò deriva una seconda caratteristica comune a tutti i sistemi culturali: l'auto-centrismo, cioè la tendenza a porsi al vertice della scala di valori utilizzata, poi, per giudicare gli altri sistemi culturali.

p. Pierre Yanogo (Burkina Faso) – p. Hubert Goudjinou (Benin): entrambi impegnati nel settore della formazione in Italia

Un'altra importante e reale difficoltà è la possibilità o meno di poter comunicare. Credo che la *condicio sine qua non* per vivere un'autentica esperienza di formazione sia la lingua. Non è pensabile alcuna formazione se la persona non sa parlare di sé con i mezzi della lingua comune, che unisce e crea legami. Sappiamo tutti quanto sia difficile parlare del proprio mondo interiore: se a questa difficoltà intrinseca aggiungiamo anche la difficoltà di lingua allora le cose si complicano ulteriormente e si rischia di non offrire una formazione seria.

A mio avviso, sarebbe auspicabile che le persone vengano accompagnate nella formazione nei propri luoghi di origine per non rischiare di formare persone che poi non vogliono ritornare nei propri paesi o per comodità o per motivazioni non sempre autentiche.

Accompagnando alcune persone in formazione di altri istituti ho potuto constatare che le dinamiche umane e spirituali presenti e vissute dai candidati non sono così distanti da una cultura all'altra. Le difficoltà relazioni intercomunitarie, le resistenze ad aprirsi e ad affidarsi ad un altro (il formatore e/o i compagni di formazione), il mettersi in gioco all'interno del proprio cammino formativo, i sotterfugi personali per evitare il confronto, le chiusure alla relazione (...) sono solo alcune delle dinamiche che ritrovo nelle persone di varie culture. Potremmo dire che esiste un terreno antropologico che è trans-culturale ed è questo il terreno sul quale si può e si deve lavorare seriamente.

Ritengo che spesso dietro il problema della 'diversità di cultura' si celi una sorta di difesa per non scendere in profondità nel proprio percorso individuale. Se una persona, usa il 'paravento' della diversità di cultura, come alibi o giustificazione per non cambiare o per non aderire ai valori che ha scelto, è chiaro che l'interculturalità è una difesa bella e buona per non camminare sinceramente e speditamente sulla via del Vangelo.

Un problema che può essere messo a tema è quello della diversità di approccio al cammino formativo quando si tentano cammini di unificazione all'interno della stessa cultura. I tentativi fatti in passato e anche più di recente per unificare i percorsi formativi all'interno della nostra nazione non hanno prodotto risultati positivi. Al di là delle persone che erano direttamente coinvolte in questo progetto unificativo, a mio avviso, serve maggiore programmazione ed una base valoriale e contenutistica condivisa su cui si possa lavorare. Non basta riunire insieme i candidati con un formatore deputato e riconosciuto dai superiori maggiori perché le cose possano realisticamente funzionare. Occorre mettersi attorno ad un tavolo e provare a condividere e a fissare insieme alcuni criteri di discernimento, senza i quali si corre il rischio di rimettere tutto in discussione, ogni volta!

p. Pierpaolo Valli – Italia

Coltivare un'attitudine all'ascolto che non giudica. Evitare la tendenza a legare i difetti personali alla cultura d'origine come se ci fossero delle sottoculture a livello morale o strutturalmente incapaci di accogliere pienamente il Vangelo e la tendenza all'egocentrismo che si manifesta con pregiudizi e stereotipi. Evitare di pensare che la mia cultura sia migliore di quella degli altri e di sopravvalutare la cultura a scapito dei valori cristiani: *il sangue degli antenati parla più forte che l'acqua del battesimo* (Mons. Alseme Sanon).

Da qui la necessità di conoscere le culture o la cultura dei giovani; cercare di valutare bene come alcuni valori propri della nostra consacrazione, quali l'autorità, la relazione con l'altro o la castità sono compresi nella cultura dei giovani in formazione.

Alcuni pregiudizi da superare: la perdita di alcune particolarità culturali o la negazione del diritto al particolarismo culturale; la dominazione della cultura maggioritaria sulle minoranze; il rischio di accettare elementi o realtà senza un valore morale vero per non rifiutare o ferire la cultura dell'altro.

La non conoscenza o la non esistenza di un progetto d'interculturalità può portare con sé il rischio di fare una banale sovrapposizione di culture o di relazioni superficiali o all'assenza di vera comunione.

p. Denis Kaboré – Ouagadougou (Burkina Faso)

Alcune sfide formative nell'ambito interculturale: la ricerca di un linguaggio comune; l'inserimento dei confratelli nelle comunità locali; le sfide generazionali; la diversità nella realizzazione o nella interpretazione del carisma camilliano; il pregiudizio e la diffidenza delle realtà più povere; discernere le motivazioni autentiche nel cammino vocazionale e l'autenticità del carisma vissuto; superare la divisione tra 'alto' clero e 'basso' clero; discernere nell'affidamento di alcuni ruoli (non solo ufficiali) affinché siano realisticamente praticati e praticabili nelle comunità e nelle culture locali; curare e sanare le diverse aspettative e il problema dei diritti e doveri; crescere nella consapevolezza dell'etica del lavoro nel campo ministeriale.

Il cammino formativo potrebbe essere pianificato a livello interculturale, inserendolo già dal piano formativo di base, nelle diverse missioni, prima dell'ordinazione presbiterale dei voti solenni.

p. Alfréd György – Austria

L'Uganda è un paese con varie tribù contraddistinte da costumi e culture diversificati. Le vocazioni provengono da differenti tribù e culture: qui nascono le sfide nella stessa comunità di formazione dal momento che alcune realtà tribali si considerano superiori alle altre e cercano di dominare ed emergere in vari campi.

I diversi stili e metodi di educazione nelle varie culture sono essi stessi sorgente di luoghi comuni e di pregiudizi. Per esempio: alcune tribù credono che se un giovane non è circonciso non diventerà mai un vero uomo. Quando gli studenti si ritrovano insieme per la formazione, alcuni di loro sono guardati con disprezzo dagli altri che provengono dalle tribù dove la circoncisione è considerata un rituale importante di passaggio verso la maturità della vita. Altre tribù non comprendono il valore del celibato o del servizio nella gratuità: il servizio senza remunerazione non è apprezzato.

p. Johnson V. Varghese, Uganda

La prima difficoltà resta quella di trovare delle persone disponibili ad impegnarsi nella formazione stessa delle nuove generazioni. Si preferiscono le attività pastorali e sociali perché sono più appaganti ed offrono la possibilità di avere più tempo disponibile per sé stessi.

Credo che la maggiore difficoltà o sfida sia proprio quella di sapersi spogliare della propria cultura e dei modi individuali di pensare per cercare, il più possibile, di capire con pazienza ed umiltà le persone che ci sono affidate dalla chiamata del Signore.

Nella nostra provincia di Thailandia ci sono due realtà che coesistono: quella thailandese e quella vietnamita. Esse sono molto diverse e richiedono particolare attenzione.

p. Sante Tocchetto – italiano impegnato nella formazione in Thailandia/Vietnam da 25 anni

Alcune delle sfide che dobbiamo affrontare sono la mancanza di trasparenza, l'interesse e il rispetto verso le altre culture. Da una parte, il mondo è diventato un piccolo villaggio con tanti mezzi di comunicazione. Dall'altra parte, esiste una inquietante e preoccupante crescita del senso di individualismo, settarismo e fondamentalismo.

Ognuno sembra sempre più attaccato alla sua propria cultura, considerandola come l'unica e la migliore (superiore). Abbiamo una necessità urgente di ridare spazio ad altre culture. Un elemento distorto di confusione che dobbiamo evitare è l'identificazione tra le culture e le religioni. Le pratiche e le tradizioni significative di ogni cultura possono essere valorizzate per qualsiasi esperienza religiosa.

p. Babychan Pazhanilath, Bangalore (India)

2. Che tipo di pregiudizi possono essere identificati nel processo dell'interculturalità?

La civiltà occidentale quando è stata interpretata come una cultura superiore è stata usata per legittimare colonialismo e razzismo. Tutte le identità costruite senza gli altri sono contro gli altri. Questo rende più conflittuale la società ed anche le appartenenze religiose, aumentando la frammentarietà.

Ogni buona partenza nella vita si fonda certamente nella conoscenza reciproca attraverso l'attivazione di modalità efficaci di apprendimento interculturale comune. Lo scambio di conoscenze e l'apprendimento comune devono aiutare a riconoscere le differenze. Questa azione cognitiva deve aiutare ciascuno a «costruire nelle menti il rispetto intellettuale della diversità culturale» e a superare le resistenze, i pregiudizi, ogni etnocentrismo esasperato, che portano a chiusura nei confronti del diverso. Quando ci troviamo di fronte all'altro, corriamo il rischio dell'etichetta formale: una cultura differente, un'opzione politica differente, una provenienza geografica differente, razza, titoli accademici, distinzione tra ricchi e poveri.

Nello stereotipo e nel pregiudizio non c'è dialogo, non c'è incontro, non c'è inter cultura. Si tratta di rendere attiva una «transitività cognitiva», stimolando ciascuno ad assumere la prospettiva dell'altro, a sintonizzarsi con i pensieri dell'altro, a comprendere gli schemi mentali dell'altro che ne strutturano il modo di essere e a mettere in atto modalità di relazioni significative quali il dialogo, l'ascolto, l'accettazione, il confronto. Le culture e le differenze che incontriamo sono, in realtà, individui che hanno storie differenti. E nel momento in cui cadiamo nello stereotipo, non incontriamo più la persona e non c'è relazione interculturale che tenga.

Si tratta di riuscire a capire il modo concreto di ciascuno nel perseguire le ragioni di vita e di comprensione della realtà, per coglierne eventuali affinità e valutare le modalità efficaci di azioni comuni. Questo obiettivo cognitivo comportamentale fondamentale può essere conseguito attivando modalità concrete di apprendimento e di formazione interculturale:

- *curiosità e interesse di conoscenza*: il primo momento è senza dubbio la curiosità suscitata dalla presenza del diverso; bisogna tuttavia trovare il modo di andare oltre e giungere ad una conoscenza della sua provenienza, della sua cultura, della sua identità. È una conoscenza, ovviamente, che coinvolge tutti: mentre l'altro, lo straniero, è stimolato a conoscere la realtà e le persone del luogo 'nuovo' dove vive, gli autoctoni cercano di rendersi conto di chi siano i nuovi arrivati. È importante tenere presente che un vero apprendimento interculturale ha sempre come protagonisti tutti, non solo gli altri;

- *la conoscenza consente a ciascuno di liberarsi dalla paura dell'altro* e favorisce l'avvio di un vivere insieme più coinvolgente; crea la condizione per costruire qualcosa insieme, che consenta di scoprire le diverse culture, le capacità e le sensibilità individuali, tra altri valori;

- *conoscenza ed interazione dovrebbero poter sviluppare forme di solidarietà e di attenzione per la condizione dell'altro* e stimolare una migliore comprensione anche della propria specificità, un migliore apprezzamento delle proprie condizioni di vita. Più consapevoli di sé, meglio disposti verso l'altro per tessere relazioni amicali che consentano di apprezzare e valorizzare le differenze; ma anche attenzione alle attuali condizioni di vita per superare isolamento e condizionamenti e giungere al pieno riconoscimento dei loro diritti;

- *l'apprendimento e la formazione interculturale* devono valutare anche i diversi contesti e i luoghi di interazione, per attenuare e giungere a scardinare le forme più aggressive di etnocentrismo, per essere in grado di apprezzare gli elementi comuni e il valore positivo delle specificità per la costruzione di condizioni di vita diverse;

- *non si tratta solo di un apprendimento individuale ma anche di una collettività in contesto*, di comunità territoriali, come tale risulterà molto efficace l'attivazione di iniziative tra istituzioni educative, la promozione di incontri e di iniziative che facilitino il dialogo interculturale; in questo modo si possono attivare forme di attenzione da parte della comunità locale alla realtà culturale e religiosa delle persone concrete che la rappresentano nell'ambiente locale;

- *la mediazione interculturale* non si limita ai rapporti tra culture considerate a priori nella loro globalità, ma richiama l'insieme dei rapporti che esistono tra universi simbolici o di significati e le stesse

dinamiche che determinano l'evoluzione delle differenziazioni culturali. Quello che va promosso, difeso e garantito è il diritto di ognuno a svilupparsi a partire da ciò che è alla base dei suoi bisogni, attraverso i suoi progetti e in un quadro di inserimento e di riconoscimento sociale.

Siamo dunque dei fratelli radunati nel nome di Cristo per esercitare lo stesso carisma. Si auspica che quando non si trova una persona adatta per una tappa della formazione ricorrere ai religiosi ben preparati e aperti di altre culture per la formazione.

p. Pierre Yanogo (Burkina Faso) – p. Hubert Goudjinou (Benin): entrambi impegnati nel settore della formazione in Italia

Si tratta di scoprire il bello ed il buono che ogni cultura offre, superando le barriere del proprio orgoglio culturale. Sono convinto che il rispetto assieme ad una buona dose di umiltà siano la strada maestra che ci aiuta a stabilire dei buoni rapporti e ci rende più disponibili all'accettazione reciproca.

Sia all'inizio del mio impegno nella formazione in Thailandia come all'inizio della missione Vietnamita ho cercato aiuto e comprensione confrontandomi con i superiori ed educatori di altri istituti già stabiliti in loco o locali. È stato molto interessante ed utile, anche se poi ho fatto il mio discernimento, ciò che poteva servirmi senza rinnegare i miei presupposti di fondo. Per esempio ho sempre ritenuto che il clima di familiarità sia un aspetto molto importante che aiuta ad una maggiore interrelazione, non solo tra gli studenti ma anche tra formatori e studenti. Il seminario deve respirare l'atmosfera di vera famiglia dove l'educatore dev'essere come un buon fratello maggiore.

p. Sante Tocchetto – italiano impegnato nella formazione in Thailandia/Vietnam da 25 anni

3) Le questioni ancora aperte?

È voluta ed accettata da tutti, l'interculturalità a livello dell'Ordine?

L'interculturalità sarebbe necessariamente propizia ed appropriata nelle cure e nell'accompagnamento dei malati? La relazione paziente/operatorio sanitario non soffre di polemiche culturali. Il malato vuole soltanto la guarigione, importa poco chi lo cura: basta che sia ascoltato e compreso. Il giovane che vuole seguire Cristo non dovrebbe essere pronto ad accogliere tutte le culture?

Una buona presa in carico dell'individuo in formazione o del malato non richiederebbe una sufficiente conoscenza della sua cultura?

La cultura di questo tempo sarebbe presa in considerazione dai formatori? Viviamo in un mondo con forme di relazione nuove nelle quali le relazioni virtuali hanno il sopravvento sulle relazioni umane immediate.

Il ruolo dei formatori nella formazione all'interculturalità. I formatori sono ben attrezzati per affrontare le sfide dell'interculturalità?

p. Denis Kaboré – Ouagadougou (Burkina Faso)

Assumere l'interculturalità come un valore ed una opportunità di crescita e di arricchimento personale e comunitario.

p. Neiber Cabrera – Buenos Aires (Argentina)

Come preparare i formatori e come articolare un *team work* per affrontare la multiculturalità con i candidati ancora in formazione?

Saint Camillus Formation Center – Maumere (Indonesia) – p. Luigi Galvani, p. Alphons Oles, p. Andi Suparman

4) Quale cammino di maturazione all'interno del sistema formativo?

Far capire ed affrontare le sfide dell'interculturalità:

- Sviluppare una pedagogia dell'interculturalità, cioè favorire il rispetto e la comprensione delle differenze culturali che si incontrano nella comunità e anche fuori delle sue mura.
- Verificare che i giovani siano capaci di relativizzare il loro punto di vista culturale.
- Sviluppare un riflesso interculturale o una attenzione culturale. Questo rende capace di scoprire presto quello che unisce e quello che differenzia i fratelli in comunità, liberandosi del ripiegamento culturale senza cadere nella promozione di una cultura globalizzata.
- Favorire delle équipes di formatori di diverse culture. Questo potrebbe servire di modello ai giovani in formazione.
- Promuovere ed incoraggiare comunità di formazione interculturali: comunità internazionali di formazione.
- Promuovere nelle comunità di formazione giornate culturali nelle quali ogni gruppo o individuo farebbe conoscere qualche elemento della sua cultura d'origine.
- Conversione al Vangelo. Essere consapevoli che tutte le culture devono purificarsi nell'incontro di Cristo perché Egli è l'uomo vero (reale) ed il Vangelo trascende le culture.

p. Denis Kaboré – Ouagadougou (Burkina Faso)

Le nostre sfide finora sono legate a culture diverse all'interno del Brasile (nord, est, sud, sud-est del paese). A volte sono difficili da gestire quando emergono contemporaneamente nella stessa comunità. Stiamo cercando di rispondere a questa sfida attraverso un accompagnamento personalizzato, tenendo conto della realtà familiare e culturale di ogni giovane. I formatori hanno fatto visite alle famiglie per capire meglio questa diversità culturale.

Noi, per affrontare queste difficoltà, abbiamo proposto un 'cammino terapeutico', attraverso l'accompagnamento psicologico, che si propone di aiutare i seminaristi a rielaborare la storia della loro vita, i sentimenti e le emozioni. Questo ha aiutato molto a superare le sfide della interculturalità brasiliana e ha aiutato nella maturazione dei giovani.

p. Mateus Locatelli – Sao Paulo (Brasile)

I giovani candidati alla vita consacrata necessitano di una solida visione e di una consapevolezza dei valori e dei contro-valori propri della loro cultura prima di essere inviato in un'altra realtà culturale. È necessario curare e promuovere la cultura originale dei candidati e non assimilarla nel contesto di una cultura estranea. Anche il formatore necessita di maggiore consapevolezza della propria cultura, delle sue tendenze relazionate con i pregiudizi e gli stereotipi rispetto alle altre persone. Anche lui deve conoscere le differenti culture dei formandi ed essere capace di apprezzare e valorizzare i valori, ma anche differenziare gli aspetti puramente culturali da quelli che evidenziano l'im maturità dei candidati.

Costruire valori interculturali basati sui valori evangelici e sul nostro carisma e spiritualità camilliani. Cultura è anche espressione concreta di valori. Vivendo in una comunità religiosa, marcata dalla diversità delle varie culture, dobbiamo essere capaci di promuovere una cultura comune che sia valida in tutte le regioni e luoghi, cioè i valori del vangelo e del nostro carisma e spiritualità. All'inizio del processo formativo, il formatore deve aiutare i candidati ad integrare e ad internalizzare i valori del vangelo, del carisma e della spiritualità camilliana e ad accompagnare accuratamente per poi valutare la pratica dei valori.

Creare opportunità affinché i candidati condividano, in comunità, le proprie storie di vita, le preoccupazioni e le pratiche culturali. Anche il formatore necessita di conoscere e valutare le tendenze, gli stereotipi e i pregiudizi degli studenti, per aiutarli e correggerli.

Evitare tutte le forme di privilegio riservati a determinati gruppi di studenti e/o culture, in modo che tutti vivano il processo normale di formazione e di crescita vocazionale.

Incoraggiare gli studenti a imparare le lingue ufficiali dell'Ordine in modo che attraverso la comunicazione, possano capirsi e imparare a valorizzare i valori degli altri.

p. John Toai – Ho Chi Minh City (Vietnam)

Le pratiche culturali significative devono essere adottate e rispettate qualunque sia il loro background religioso. È importante essere aperti, interessati e curiosi di fronte ad altre espressioni culturali. Abbiamo bisogno di conoscere altre culture, anche per conoscere meglio la nostra identità, con i nostri valori e controvalori. Per quanto riguarda la formazione, è importante che il formatore, come persona, sia aperto a conoscere altre culture, rispettoso e paziente nel processo di adattamento culturale. Per quanto possibile la formazione iniziale dovrebbe svolgersi nella propria realtà culturale attraverso la guida di un formatore che conosce e rispetta tale cultura. Non alienare il candidato dalla sua cultura. È molto importante prendere in considerazione la cultura degli studenti, principalmente quando le strutture di formazione e del ministero stanno iniziando.

p. Babychan Pazhanilath – Bangalore (India)

5. Quale potrebbe essere il ruolo del Governo Generale nel Processo dell'interculturalità?

Il Governo Centrale ha il compito di animare...

In primo luogo deve rendersi presente in modo da conoscere le varie realtà dell'Ordine; in secondo luogo deve animare ed incoraggiare; in terzo luogo condividere le diverse realtà. L'incontro tra diverse culture, realtà formative e la condivisione in raduni periodici sono di mutuo arricchimento.

p. Sante Tocchetto – italiano impegnato nella formazione in Thailandia/Vietnam da 25

La riorganizzazione dell'ordine a livello formativo non può più essere una realtà opzionale. L'organo centrale dell'Ordine non può più essere un semplice ente 'animatore', ma un grande protagonista; deve assumere le sue responsabilità fino in fondo nel campo formativo. Nel caso specifico dell'Italia, è chiamato a valutare bene il luogo della formazione e la qualità dei formatori con progetti chiari. Deve dare più autorevolezza ai formatori offrendo delle modalità di aggiornamento di fronte alle nuove sfide di formazione.

La riorganizzazione dell'ordine che implica tra l'altro la multiculturalità delle strutture di formazione (studenti, formatori) chiede un impegno personale di ciascuno: lavorare su di sé, acquistare una visione nuova dell'Ordine, una visione nuova dell'altro, inserire nel sistema formativo delle esperienze missionarie per gli studenti. Dare la possibilità ai formatori di confrontarsi fra loro.

p. Pierre Yanogo (Burkina Faso) – p. Hubert Goudjinou (Benin): entrambi impegnati nel settore della formazione in Italia

- Organizzare congressi o incontri sul tema dell'interculturalità. Promuovere forum interculturali nelle differenti zone culturali o linguistiche.

- Incoraggiare missioni ad extra e garantire il loro sostegno (accompagnamento). Cioè aprire delle comunità sollecitando religiosi di diverse culture. Sarebbe un esempio.

- Sollecitare delle competenze di sociologi per studiare la questione di interculturalità all'interno dell'Ordine.

- Inviare documenti o riflessioni sulla interculturalità adattate ai differenti livelli della formazione (iniziale, continua). Pubblicare ogni semestre opuscoli o inviare lettere circolari ai giovani in formazione, ai giovani professi perpetui e agli anziani (ai meno giovani).

- Ricordare frequentemente ai formatori le sfide dell'interculturalità. Promuovere la formazione regolare dei formatori alla cultura di questo mondo. Quali esigenze per il mondo di questo tempo?

p. Denis Kaboré – Ouagadougou (Burkina Faso)

Promuovere la formazione dei formatori e animatori vocazionali sul tema della interculturalità. Facilitare l'unificazione delle case formative per aree geografiche. Sensibilizzare gli anziani al rispetto del valore della interculturalità. Nelle decisioni, ascoltare la sensibilità della comunità degli anziani e la ricerca speranzosa dei più giovani. Il governo Generale sia un segno della *leadership* pacifica ed effettiva dell'interculturalità.
p. Neiber Cabrera – peruano impegnato nella formazione a Buenos Aires (Argentina)

Necessità di radunare (raduni regionali, per aree linguistiche) i formatori dei diversi paesi e culture per facilitare meglio la conoscenza delle differenze culturali.
p. Johnson V. Varghese – indiano impegnato nella formazione in Uganda

Il governo generale deve assumere la responsabilità di mobilitare l'Ordine per affrontare con profondità, con studi specifici (workshop e conferenze sulla interculturalità e altre iniziative creative) e anche con la formazione attualizzata vista la complessità e le esigenze del processo di inculturazione.
p. Pedro Tramontin – brasiliano impegnato nella formazione in U.S.A.

Il governo generale è invitato ad organizzare incontri periodici con i formatori e anche a provvedere la possibilità di formazione permanente per i formatori su questa tematica – molto nuova ma anche molto antica – sia a livello regionale che generale.
 Preparare linee guida per facilitare la formazione multiculturale.
Saint Camillus Formation Center – Maumere (Indonesia) – p. Luigi Galvani, p. Alphons Oles, p. Andi Superman

La principale responsabilità del governo generale del nostro Ordine è quella di creare e pianificare un processo di formazione in relazione all'interculturalità.
p. Schukrani Mbirigeda ed equipe formativa – Tanzania

6. Alcune prospettive finali per la riflessione e il dibattito

Concludo fissando alcuni aspetti importati che sarà necessario sviluppare ulteriormente di fronte a questo delicato *processo di inculturazione (=incarnazione) in una realtà interculturale*, che è senza dubbio una sfida ed una ricchezza, ma anche una realtà che abbonda di conflitti e di incomprensioni.

* L'incarnazione del Verbo è stata un evento culturale. L'interculturalità è l'incontro tra il messaggio salvifico di Gesù con la molteplicità delle culture. Un'autentica inculturazione della fede cristiana è basata sul mistero della incarnazione.

* L'inculturazione porta come sua esigenza il rispetto per la dignità della persona, di ogni persona e di tutta la persona. Essa comincia quando incontriamo il Cristo vivo nell'altro e finisce quando contempliamo il Cristo resuscitato.

* Uno stile di vita interculturale è il futuro della vita consacrata. Se le nostre comunità non diventano interculturali, non sopravvivranno. Ma la questione è questa: come costruire concretamente questa nuova cultura e questo spirito e relazione interculturali?

* Interculturalità non significa la perdita o la diluizione della propria identità personale e culturale, ma porta in sé l'esigenza di una apertura verso l'altro che è "*diverso e differente*". Solamente quando siamo aperti all'altro sentiremo che la diversità può arricchire la nostra vita. Questo processo esige educazione interculturale, una comunicazione chiara e l'integrazione della prospettiva dell'altro nella nostra visione (l'esercizio di camminare con le scarpe dell'altro). Bisogna evitare la tendenza acritica di adottare la chiamata come la teoria del '*melting pot*' (un grande 'calderone' che indica quel tipo di società che vive e permette la commistione di elementi di origini eterogenee, di gruppi etnici diversi, tipica della società americana).

* Più che temere, dobbiamo rallegrarci della bellezza del volto multi-colorato del nostro Ordine. Forse siamo solo all'inizio del cammino di costruzione di un nuovo e imprevedibile futuro, dentro il quale solo lo Spirito del Signore può condurci.

p. Pedro Tramontin – brasiliano impegnato nella formazione in U.S.A.

Il problema culturale non è più in ultima istanza l'allontanamento dalla fede o dei consigli evangelici ma l'allontanamento dall'umano. Il dramma fondamentale non è più la frattura tra fede e vita, né la secolarizzazione o la scristianizzazione ma eventualmente lo smarrimento del senso dell'umano. E non è più il dramma avvertito dalla Chiesa ma il dramma di tutti. Pure il compito è di tutti: l'umanizzazione dell'uomo ai valori alla luce del vangelo e della persona di Gesù.

La centralità della persona accolta nella sua totalità, quindi, per metterla in condizione di sviluppare le sue potenzialità, farle acquisire una capacità di intraprendenza personale, e valorizzare le sue risorse per il bene di sé e degli altri, diventa fondamentale in tutto questo processo di interculturalità. Non si tratta solo di una forza di lavoro da sfruttare, ma di una persona portatrice di cultura e di valori che hanno certamente delle affinità, qualcosa in comune con i valori e la cultura del luogo: non si può non riconoscere dimensioni universali dei valori autenticamente umani che costituiscono una sorta di patrimonio comune.

p. Pierre Yanogo (Burkina Faso) – p. Hubert Goudjinou (Benin): entrambi impegnati nel settore della formazione in Italia

7. Cercando di educare alla ‘saggezza del discernimento’ secondo papa Francesco

Papa Francesco parla con molta insistenza della necessità del discernimento oggi.

Ai Gesuiti, riuniti nella loro 36^a Congregazione Generale (24 ottobre 2016), ha proposto chiaramente una *morale che si fonda sul discernimento*: «Il discernimento, la capacità di discernere, è l'elemento chiave. E sto notando proprio la carenza del discernimento nella formazione dei sacerdoti. Rischiamo infatti di abituarci al ‘bianco o nero’ e a ciò che è legale. Siamo abbastanza chiusi, in linea di massima, al discernimento. Una cosa è chiara: oggi in una certa quantità di seminari è tornata a instaurarsi una rigidità che non è vicina a un discernimento delle situazioni. Ed è una cosa pericolosa, perché può condurci a una concezione della morale che ha un senso casuistico (logica casistica)»¹².

Nel nostro incontro storico con papa Francesco, in occasione della 88^a assemblea generale dell'Unione Superiori Generali (USG) sul tema *Andate e portate frutto. La fecondità della profezia* (25 novembre 2016, Aula del Sinodo, Vaticano), il santo padre ci ha esortato con queste parole: «Personalmente ho molto a cuore il tema del discernimento. L'ho raccomandato più volte ai gesuiti: in Polonia e poi alla Congregazione Generale. Il discernimento accomuna la questione della formazione dei giovani alla vita: di tutti i giovani, e in particolare, a maggior ragione, anche dei seminaristi e dei futuri pastori. Perché la formazione e l'accompagnamento al sacerdozio hanno bisogno del discernimento. (...) Al momento è uno dei problemi più grandi che abbiamo nella formazione sacerdotale. Nella formazione siamo abituati alle formule, ai bianchi e ai neri, ma non ai grigi della vita. E ciò che conta è la vita, non le formule. Dobbiamo crescere nel discernimento. La logica del bianco e nero può portare all'astrazione casuistica. Invece il discernimento è andare avanti nel grigio della vita secondo la volontà di Dio. E la volontà di Dio si cerca secondo la vera dottrina del Vangelo e non nel fissismo di una dottrina astratta. Ragionando sulla formazione dei giovani e sulla formazione dei seminaristi, ho deciso il tema finale così come è stato comunicato: «/

¹² «AVERE CORAGGIO E AUDACIA PROFETICA». Dialogo di papa Francesco con i gesuiti riuniti nella 36^a Congregazione Generale. Lunedì, 24 ottobre 2016. Cfr. <http://www.laciviltacattolica.it/wp-content/uploads/2016/11/Q.-3995-3-DIALOGO-PAPA-FRANCESCO-PP.-417-431.pdf>

giovani, la fede e il discernimento vocazionale». (...) Questo comunque è il punto chiave: il discernimento, che è sempre dinamico, come la vita. Le cose statiche non vanno. Soprattutto con i giovani»¹³.

Nell'incontro con i sacerdoti e i consacrati della diocesi di Milano (visita pastorale, sabato 25 marzo 2017), papa Francesco, rispondendo ad una domanda su come agire e pensare di fronte ad una società 'multi' – multi culturale, multi religiosa, multi etnica – ha risposto:

«Io credo che la Chiesa, nell'arco di tutta la sua storia, tante volte – senza che ne siamo consapevoli – ha molto da insegnarci e aiutarci per una cultura della diversità. Dobbiamo imparare. Lo Spirito Santo è il Maestro della diversità. Guardiamo le nostre diocesi, i nostri presbiteri, le nostre comunità. Guardiamo le congregazioni religiose. Tanti carismi, tanti modi di realizzare l'esperienza credente.

La Chiesa è Una in un'esperienza multiforme. È una, sì. Ma in un'esperienza multiforme. È questa la ricchezza della Chiesa. Pur essendo una è multiforme. Il Vangelo è uno nella sua quadruplici forma. Il Vangelo è uno, ma sono quattro e sono diversi, ma quella diversità è una ricchezza. Il Vangelo è uno in una quadruplici forma. Questo dà alle nostre comunità una ricchezza che manifesta l'azione dello Spirito. (...)

La Chiesa è Una nelle differenze. È una, e quelle differenze si uniscono in quella unità. Ma chi fa le differenze? Lo Spirito Santo: è il Maestro delle differenze! E chi fa l'unità? Lo Spirito Santo: Lui è anche il Maestro dell'unità! Quel grande Artista, quel grande Maestro dell'unità nelle differenze è lo Spirito Santo. E questo dobbiamo capirlo bene (...) a proposito del discernimento: discernere quando è lo Spirito che fa le differenze e l'unità, e quando non è lo Spirito quello che fa una differenza e una divisione.

Quante volte abbiamo confuso unità con uniformità? E non è lo stesso. O quante volte abbiamo confuso pluralità con pluralismo? E non è lo stesso. L'uniformità e il pluralismo non sono dello spirito buono: non vengono dallo Spirito Santo. La pluralità e l'unità invece vengono dallo Spirito Santo. In entrambi i casi ciò che si cerca di fare è ridurre la tensione e cancellare il conflitto o l'ambivalenza a cui siamo sottoposti in quanto esseri umani. Cercare di eliminare uno dei poli della tensione è eliminare il modo in cui Dio ha voluto rivelarsi nell'umanità del suo Figlio.

Tutto ciò che non assume il dramma umano può essere una teoria molto chiara e distinta ma non coerente con la Rivelazione e perciò ideologica. La fede per essere cristiana e non illusoria deve configurarsi all'interno dei processi: dei processi umani senza ridursi ad essi. Anche questa è una bella tensione. È il compito bello ed esigente che ci ha lasciato nostro Signore, il "già e non ancora" della Salvezza. E questo è molto importante: unità nelle differenze. Questa è una tensione, ma è una tensione che sempre ci fa crescere nella Chiesa»¹⁴.

Papa Francesco parla poi della necessità di *formare al discernimento*:

«discernimento di queste cose che sembrano opposte o che sono opposte per sapere quanto una tensione, una opposizione viene dallo Spirito Santo e quando viene dal Maligno. E per questo, formare al discernimento. Come mi pare di aver capito dalla domanda, la diversità offre uno scenario molto insidioso. La cultura dell'abbondanza a cui siamo sottoposti offre un orizzonte di tante possibilità, presentandole tutte come valide e buone. I nostri giovani sono esposti a uno zapping continuo. Possono navigare su due o tre schermi aperti contemporaneamente, possono interagire nello stesso tempo in diversi scenari virtuali. Ci piaccia o no, è il mondo in cui sono inseriti ed è nostro dovere come pastori aiutarli ad attraversare questo mondo. Perciò ritengo che sia bene insegnare loro a discernere, perché abbiano gli strumenti e gli elementi che li aiutino a percorrere il cammino della vita senza che si estingua lo Spirito Santo che è in loro.

¹³ Papa Francesco incontra 140 Superiori Generali degli Istituti di Vita Consacrata in un lungo dialogo aperto e fraterno Cfr. http://vd.pcn.net/it/index.php?option=com_content&view=article&id=3986:papa-francesco-incontra-140-superiori-general-degli-istituti-di-vita-consacrata-in-un-lungo-dialogo-aperto-e-fraterno-&catid=48:notizie-2016&Itemid=64

¹⁴ Visita pastorale del santo padre Francesco a Milano. Incontro con i sacerdoti e i consacrati. Discorso del santo Padre. Duomo di Milano, Sabato 25 marzo 2017. Cfr. http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2017/march/documents/papa-francesco_20170325_milano-sacerdoti.html

(...) Sono convinto che come comunità ecclesiale dobbiamo incrementare l'habitus del discernimento. E questa è una sfida, e richiede la grazia del discernimento, per cercare di imparare ad avere l'abito del discernimento. Questa grazia, dai piccoli agli adulti, tutti.

(...) In mezzo a una moltitudine di voci dove apparentemente tutte hanno ragione, il discernimento di ciò che ci conduce alla Risurrezione, alla Vita e non a una cultura di morte, è cruciale. Per questo sottolineo tanto questa necessità (...) dobbiamo insegnare al nostro popolo il discernimento. E insegnare loro a chiedere la grazia del discernimento»¹⁵.

Dopo questo percorso riflessivo, alla ricerca della grazia e della saggezza del discernimento, concludendo la nostra riflessione, possiamo dire che questa tematica necessita di una attenzione specifica e specializzata, che passa attraverso il confronto serio con le scienze umane, oltre – ed in dialogo con – alla filosofia e teologia, per affrontare con *la saggezza del discernimento evangelico* e con il GPS del carisma e della spiritualità camilliana, la complessità delle nuove situazioni esistenziali e culturali della nostra contemporaneità. Di fronte alla complessità del “nuovo altro”, non sono più adeguate né le risposte semplici o superficiali, né le soluzioni improvvisate in nome della creatività.

Come afferma p. Matthew Vattamattam CMF: «Occorre un processo inevitabile di morte e nascita quando siamo chiamati a lasciare il nostro *milieu* familiare ed entrare in una nuova terra con una missione specifica. Quando questo processo è assunto e accompagnato, gli incontri e le comunità interculturali di vita si trasformano in una esperienza gioiosa del mistero dell'amore sovrabbondante di Dio per l'umanità. Quando una persona entra in questa nuova cultura per un lungo tempo, passa dall'iniziale *shock* culturale, che ingloba l'agonia e l'estasi della morte di ciò che è 'vecchio', alla nuova e permanente rinascita»¹⁶.

«In uno scenario mondiale progressivamente sempre più interculturale, gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica hanno la missione speciale di essere testimoni di unità e di fraternità di fronte al mondo per offrire una rinnovata qualità di vita e di relazioni umane, ambedue vissute, all'interno delle comunità e con le persone nella propria missione. Perché accada questo, è necessaria una formazione per una intelligenza ed una competenza interculturali e per sviluppare una nuova abilità e capacità di dialogo. Il percorso formativo della vita consacrata, necessita di integrare questo aspetto nella preparazione dei suoi membri per una vita fraterna interculturale e inculturata, per contribuire efficacemente al processo della nuova evangelizzazione»¹⁷.

BIBLIOGRAFIA

PAOLO VI, Esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi*, 8 dicembre 1975.

PAOLO VI, *Insegnamenti*. Vol. XII, 354. Lettera indirizzata alla Prima Assemblea dei Vescovi Asiatici che ebbe luogo a Taipei (21-27 aprile 1974).

ORDINE DEI MINISTRI DEGLI INFERMI, *Regolamento di formazione*, Roma 2000.

DE BENI M., *Prosocialità e altruismo. Guida all'educazione socioaffettiva*, Erickson, Trento 1998.

DE VITA R., *Convivere nel pluralismo*, Cantagalli, Siena 2008.

MOUNIER E., *Gli esistenzialismi*, Ecumenica, Bari 1981.

ROSSI B., *Identità e differenza. I compiti dell'educazione*, La Scuola, Brescia 1994.

¹⁵ Visita pastorale del santo padre Francesco a Milano. Incontro con i sacerdoti e i consacrati. Discorso del santo Padre. Duomo di Milano, Sabato 25 marzo 2017. Cfr. http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2017/march/documents/papa-francesco_20170325_milano-sacerdoti.html

¹⁶ Cfr. VATTAMATTAM M., *Intercultural Community living: Graces and Challenges*, in: www.claretianformation.com – 2 luglio 2012.

¹⁷ Cfr. VATTAMATTAM M., *Dialogue with Cultures and Inculturation in Formation*, in: <http://www.claretianformation.com/dialogue-with-cultures-and-inculturation-in-formation/> – 1 novembre 2015.

KHELLIL M., *Sociologie de l'integration*, PUF, Paris 2005.

KILANI M., *Anthropologie. Du local au global*, A. Colin, Paris 2009.

VENDRAME C., *Inculturazione*, in *Camilliani/Camillians*, n. 141, anno XI, novembre 1981, 541-552.